

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Marisa Diena



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Marisa Diena!

Il testo che segue è la trascrizione letterale della video intervista rilasciata da Marisa Diena a Francesco Perrone il 10 marzo 2003.

Allora, io sono nata in una famiglia ebraica della media borghesia. Ho avuto un'infanzia molto facile: sono andata a scuola, avevo delle amiche e facevo un po' di sport, andavo a sciare di inverno. Avevo due fratelli: uno era Giorgio Diena, l'altro Franco Diena. Giorgio nel 1940 si dedicò all'attività clandestina. lui viaggiava con mio padre che aveva una fabbrica di cartoline, cartoline illustrate e allora lui girava per l'Italia e ne approfittava per tenere contatti da una parte e dall'altra. Questo finché nel gennaio del 1942 non venne arrestato: venne arrestato, processato dal tribunale speciale e arrestato per propaganda e organizzazione sovversiva. Intanto noi eravamo rimasti influenzati da lui. Io che avevo fatto una vita piuttosto frivola e facile fino ad allora, grazie a lui ho incominciato a capire tante cose e a diventare antifascista in modo generico: mi davano fastidio questa propaganda, queste falsità, queste bugie che venivano raccontate e così via. Noi potemmo continuare gli studi, perché chi li aveva iniziati poteva continuarli. Quando vennero le leggi razziali nel 1938, nel novembre del 1938, mio fratello Franco non poté più continuare gli studi. Fu lui che fu più penalizzato e così continuava ad andare avanti leggendo: si era iscritto alla biblioteca civica, prendeva dei libri e leggeva. Poi mio fratello, essendo deferito al tribunale speciale, dalle Nuove di Torino, fu mandato a Roma, perché il Tribunale Speciale è a Roma. Il Tribunale Speciale, come si sa, non aveva niente a che fare con il tribunale normale: non c'erano giudici, avvocati o altro, ma c'erano i gerarchi fascisti che decidevano. Allora, fu condannato ed

era a Roma. Anche io, a un certo punto, nel 1942, ero stanca di questa vita che avevo a casa, così facile. Per noi ebrei poi non era nemmeno facile trovare un lavoro.

Intervento di Francesco Perrone:

Soprattutto dopo le leggi razziali.

Sì, con le leggi razziali non si poteva trovare lavoro. Per questo me ne andai a Roma: a Roma c'era una mia amica, poi c'era anche un amico di mio fratello con la moglie. Andai a Roma e li trovai un avvocato che prendeva proprio le ebreo perché le pagava meno, dato che non avevano nessun diritto. Io poi non è che fossi una brava impiegata: avevo imparato a scrivere a macchina all'ultimo momento, ma non è che sapessi molto e poi non mi interessava. Lui era un civilista, era un avvocato di quelli che a Roma si chiamano [palazzi zinari], cioè dei grandi costruttori edilizi, così si chiamano. Quindi a Roma vivevo un po' accampata in camere ammobiliate, poi ho trovato un posto dove davo lezioni private e così via.

Quando poi mio fratello fu arrestato, allora io provvedevo perché bisognava portargli da mangiare ed era difficilissimo. Mentre i miei qui a Torino con la borsa nera, con un po' di soldi riuscivano a ottenere farina, burro, uova e persino carne fuori dal razionamento – allora c'era la tessera e ti davano quelle poche cose che venivano stabilite alla settimana – invece a Roma, a parte il fatto che a Roma non ci sia una campagna così ricca come quella intorno a Torino, non c'era niente, c'erano solo le pecore che pascolavano. Io poi non avevo soldi, ero una sconosciuta e allora ero in camere ammobiliate e queste donne delle camere ammobiliate speculavano anche su quello, perché mi prendevano anche da mangiare quel poco che la tessera mi passava. Per cui io, in quegli anni a Roma ho fatto proprio la fame: ho scoperto cosa volesse dire sognarsi patate, pane e castagne, così per mangiare.

Poi venne il 25 luglio e mio fratello dal 25 luglio [non uscì]. Dal 25 luglio i detenuti politici non uscivano, Badoglio aveva detto che la guerra continuava e io avevo sempre lì. Mi avevano messa in contatto con un avvocato, cercavo di ottenere quella che allora si chiamava una “libertà provvisoria”. Mio fratello con altri aveva anche fatto lo sciopero della fame in carcere, anche perché era pericolosissimo: dopo il 25 luglio, i tedeschi stavano occupando l'Italia poco alla volta e se si trovavano in carcere era finita. Io avevo una paura terribile per mio fratello perché per quelli che si trovavano in carcere, con l'occupazione tedesca, sarebbe stata la fine. E allora continuavo a portargli dei pacchi, ad andare a ritirare la biancheria sporca e a portargli quella pulita. Mi aiutavano per fortuna in questi conventi. Finché un giorno – dal 25 luglio arrivammo al 30 agosto – il 30 agosto si parlava persino di una squadra del fascista Muti che stava avanzando su Roma. Io il 30 agosto vado a portargli un pacco lì nel carcere: funzionava che c'era una ruota, si metteva dentro il pacco, loro giravano, lo prendevano e ti davano la ricevuta. Invece quel giorno gira la ruota e invece della ricevuta torna indietro il pacco e mi dicono che non possono ritirarlo perché mio fratello era uscito. Che felicità immensa! Lo ritrovai dove mi consigliarono altri che erano lì, in un centro di raccolta di altri ex detenuti. Lo trovai lì e allora partimmo subito per Torino. Io avevo i genitori sfollati, lui una compagna, Silvia Pons, che non aveva potuto sposare perché era valdese. Lui era ebreo, lei era valdese e non si erano potuti sposare, ma avevano avuto un figlio ed erano sfollati a Torre Pellice. Allora rimanemmo a Torino qualche giorno. Andavamo sempre in Via [...] e lì vidi Vittorio Foa: mio fratello era uscito dopo pochi mesi dal carcere, invece Vittorio Foa aveva fatto 8 anni di carcere. Cercammo nei giorni subito dopo l'8 settembre di organizzare i partiti antifascisti, il partito comunista e il partito d'azione. Il partito socialista allora, a parte i grandi dirigenti tipo Pertini e Nenni, durante il fascismo si era quasi dileguato. Il partito comunista e il partito d'azione cercarono invece di organizzare la difesa di Torino e anche noi

ci demmo da fare: ricordo che in Piazza Castello cercavamo di reclutare con dei piccoli blocchetti le persone che erano disposte a difendere Torino, però il comandante [...] Rossi, che era il generale che comandava la piazza di Torino, negò le armi alla popolazione e così i tedeschi occuparono la città. Arrivarono le avanguardie e i carri armati tedeschi il 10 settembre e occuparono la città nel pomeriggio.

Noi, l'11 settembre – io, i miei due fratelli e Vittorio Foa – partimmo per Torre Pellice perché a Torre Pellice si riuniva l'esecutivo del Partito d'azione con i suoi maggiori esponenti: Giorgio Agosti, Franco Venturi, poi lì a Torre c'erano i fratelli Rogliè, Venier, c'era tutto il gruppo dirigente del vecchio partito d'azione. Allora si riunirono lì. Mio fratello, il più piccolo – mentre il più grande aveva organizzato parecchi giovani nel partito d'azione, quindi sarebbe poi venuto a Torino e avrebbe organizzato la sua attività come con il partito d'azione – andò a Barge e poi, in seguito, ci andai anche io, dove si erano riuniti i comunisti, nella casa del Professore Ludovico Geymonat che era un po' il centro e per parecchi mesi con Pompeo Colajanni, cioè *Barbato*, Pietro Comollo, Antonio Giolitti che aveva a Cavour la casa del nonno – Antonio Giolitti, nipote di Giovanni Giolitti, lo statista – insieme stavano organizzando i primi gruppi. E proprio perché lì c'era un contadino che aveva messo a disposizione la sua cascina sul Monte Bracco si costituì il primo nucleo partigiano e mio fratello Franco, il più piccolo, andò subito con questo gruppo partigiano.

Io invece rimasi a Torre Pellice per un po' di tempo, mi misero in contatto con dei compagni di Torre, ma lì gli azionisti [vollero] a un certo punto che fossimo allontanati. Allora poi io lasciai Torre Pellice e incominciò la mia vita randagia: io ogni giorno e ogni notte ero in un paese diverso, in ogni comune avevo quattro o cinque famiglie che mi potevano ospitare e allora quando arrivavo in un posto andavo in quella famiglia che poteva e mi davano quello che potevano. Era un'ospitalità magnifica: avevano dei minestrone, avevano delle fette di polenta che

erano nel latte appena munto, delle mele cotte al forno. Feci questa vita. Un bel giorno Barbato, dopo le prime settimane, battendomi una mano sulla spalla, tranquillamente – mentre intanto si organizzavano i distaccamenti e si organizzavano anche i giovani che erano in montagna, si organizzava anche tutto il mondo che stava in pianura: il comando stava in pianura per poter essere al centro dei luoghi da cui arrivavano le staffette per portare notizie e poi si stavano istituendo il servizio intendenza (quello che raccoglieva i viveri e li distribuiva) e il servizio informazioni – mi disse: “Ti nomino vice-responsabile del servizio informazioni”. Questo e nient’altro. Quindi io non sapevo proprio un bel niente. Quello che capivo è che bisognava avere i maggiori contatti possibili là dove c’era il nemico, dove c’erano le guarnigioni tedesche e fasciste che erano dislocate nei vari paesi, contatti soprattutto con Pinerolo e Saluzzo perché le nostre formazioni cominciarono poi a espandersi dalla valle Luserna in provincia di Torino, poi Montoso, valle Infernotto, valle Po. Poi arrivarono in valle Varaita, valle Maira, poi nelle Langhe e insomma ci fu questa grande espansione.

Allora, per un certo periodo io feci questo lavoro, avevo delle staffette che venivano. Una veniva da Torre Pellice dove per lungo tempo ci fu un presidio tedesco che poi si spostò agli Airali a Luserna. Poi si spostò a Cavour. Muovendosi così in pianura bisognava imparare, allora non avevamo né carte topografiche né niente, dei sentieri perché bisognava evitare le strade provinciali. Poi oltretutto le strade provinciali non erano asfaltate come lo sono oggi: erano strade sterrate con delle grosse *ruere*, fatte dai carri che facevano i solchi e bisognava fare attenzione a non caderci dentro. E allora quando ci fu un periodo che ci fu una guarnigione tipo a Cavour, allora bisognava fare attenzione e fare tutto il giro attorno alla Rocca. Così si svolse la mia vita.

La cosa grande, secondo me, di questa esperienza che fu brevissima, se si pensa a cosa facemmo in diciotto mesi, quale esperienza, quale trasformazione avvenne in tutti noi, non fu relativa ai combattimenti, ai

sabotaggi, le azioni per prevenire che i tedeschi e i fascisti portassero via tutta la nostra merce dalle fabbriche; ma ci fu tutta un'attività democratica che sorgeva. Si creavano nei paesi le giunte democratiche clandestine: per esempio, lì da noi c'era Pietro Comollo che era incaricato di creare le giunte comunali clandestine, dove c'erano i rappresentanti, gli uomini coraggiosi [...]. Poi si formarono i CNL, che dovevano essere i comitati di liberazione nazionale, dove dovevano essere rappresentati tutti quanti.

Poi Barbato mi chiamò di nuovo e mi disse: “Ti incarico di creare i gruppi di difesa della donna”. Questo è molto importante, infatti si celebreranno proprio a Milano. Che cosa facevo? In cosa consisteva il mio lavoro? Io univo nei vari paesi le donne: la maggior parte di loro erano contadine, altre lavoravano a Torino e nei paesi dove c'erano fabbriche c'erano anche le operaie, poi c'erano anche le ostetriche – per esempio, famosissima l'ostetrica di Barge, *Camilla* [...].

Intervento di Francesco Perrone:

Poi magari si presenti. Dica nome e cognome che i posteristi non sanno.

Io sono Marisa Diena. Sono nata a Torino il 29/9/1916.

[...] Lì a Barge, dicevo, si è formato un bel gruppo di difesa, perché c'era la *Camilla*, c'era la sorella di Geymonat, poi c'erano due professoressine di Torino – le Bovero – poi c'erano delle contadine.

Intervento di Francesco Perrone:

E c'era anche Carola Mina, allora era giovane. Si ricorda di Carola Mina?

No.

Intervento di Francesco Perrone:

Era la ragazza che pare sia stata lei ad andare ad avvisare Balestrieri quando c'è stata l'azione per liberare Spezia. È andata lei su di corsa, allora era una ragazzina, aveva circa 18 anni ed è andata su lei. Questo l'ho saputo l'altro giorno. È andata su lei, mentre Camilla era a temporeggiare con il Dottor Guerrini per i feriti.

Intervento di Francesco Perrone:

Continui pure. Fare la staffetta era molto pericoloso...

Ecco. Intanto preciso: le donne non è che facessero tutte le staffette. Come ho detto, io ero responsabile del gruppo informazioni e poi organizzavo i gruppi di difesa. Poi c'erano quelle che gestivano i giornali. Facevano tante cose le donne. La staffetta poi significava tanto perché un esercito regolare ha tutta la base logistica [...] e tutto questo il nostro esercito, che veniva su dal niente, lo affidava alle donne: le comunicazioni, quelle che portavano le notizie. Poi allora di telefoni ce n'era solo qualcuno ogni tanto. Le automobili neanche: c'erano soltanto i medici che avevano diritto alla benzina [...]. Per questo ci si muoveva in bicicletta e quelle che si potevano muovere più facilmente erano le donne. Ecco, io, per esempio, d'inverno, e allora nevicava parecchio, avrei voluto poter portare i pantaloni, ma allora i pantaloni neanche in città le donne potevano portarli. Allora invece i pantaloni non si potevano portare. E allora io andavo con i calzettoni al ginocchio, ricordo un freddo boia perché se avessi messo i pantaloni mi sarei fatta notare. Lì poi, nei paesi, conoscevano tutti, non gli sfuggiva niente. Le donne quindi erano delle informatrici notevoli. Poi erano anche quelle che curavano i feriti [...]. Poi facevano le maglie e quelle cose lì, senno' come avrebbero potuto sopravvivere senza niente? E allora le donne diedero un grande contributo [...].

Contemporaneamente si organizzava l'assistenza che le donne potevano dare, ma si cominciava anche a parlare per la prima volta di politica: fino ad allora le donne non potevano interloquire, potevano solo spettegolare ed erano delle gran pettegole. Invece, quello che mi stupisce, quasi più degli uomini, le donne si interessavano alla guerra, non solo a quella piccola, alle azioni che si facevano, ma si interessavano ai fatti della Grande Guerra che si svolgeva attorno. Poi, una volta, fui costretta a passare da un posto di blocco e io nella borsa avevo i numeri di noi donne: cominciarono a uscire dei giornali femminili e parlavano del diritto di voto a noi donne. Quindi si cominciava a discutere di queste cose e le donne che fino ad allora avevano considerato la loro condizione di inferiorità come eterna, come condizione che sempre è stata e sempre sarà, cominciarono ad acquistare coscienza. Questo anche perché gli uomini avevano talmente bisogno di loro che sentivano che insomma erano un sostegno a cui appoggiarsi.

Intervento di Francesco Perrone:

E voi gli ordini non li portavate mai scritti...

Dunque, in questi alloggi io avevo qui un vestito, qui una maglia, là un po' di biancheria, tutto un po' sparso così e poi avevo un sacchettino dove tenevo il porta cipria, il rossetto. Poi avevo sempre il lavoro a maglia. Infatti, una volta mi presero a un posto di blocco e aprendo il borsoni, avevo sempre il sottofondo dove avevo "Noi donne", mentre sopra i fascisti videro il lavoro a maglia per cui passai per una signora.

Intervento di Francesco Perrone:

Se non c'erano armi, non vi dicevano niente. A meno che non trovassero cose compromettenti...

Una volta mi hanno fatto venire a Torino a prendere un torchio, che era piccolo, ma era pesante perché era tutto di metallo e io attraversai tutta la stazione di Porta Nuova, che era tutta controllata: facevano aprire tutti i bagagli e io dovevo fingere di non avere questo torchio. La mia sembrava solo una borsetta, ma facevo una fatica boia. A me è andata bene, perché tante volte, se ci fosse stata una spia, a forza di andare su e giù per diciotto mesi per le stesse strade, nelle case, se in certe occasioni ci fosse stata una spia mi avrebbero presa. Per fortuna però le spie che c'erano le avevamo eliminate, la maggior parte dei fascisti era andata a Pinerolo o a Saluzzo, per cui la popolazione era con noi.

Intervento di Francesco Perrone:

Voi come ebrei eravate visti peggio degli altri. Bastava essere ebrei, osservati o no.

Ma io non ho mai subito più di tanto. Forse perché la gente non lo sapeva, perché a me e a mio fratello non era mai venuto in mente di dirlo.

Intervento di Francesco Perrone:

E qualche episodio interessante che le è capitato? Una qualche storia che possa poi servire anche ai posteri.

Ho scritto qualche cosa. Di mio fratello, di Giorgio Diena, che politicamente era il più avanzato, che aveva degli incarichi anche regionali, non sapevo niente. Insieme con lui c'era Silvia Pons, che era valdese. Lei era dottoressa, anche se, forse, non era ancora laureata in medicina. Doveva fare il quarto o quinto anno. Di loro non sapevo.

Invece quello di cui sapevo era Franco Diena, perché lui invece era delle nostre formazioni. Lui era tremendo perché tutte le azioni che c'erano lui doveva essere presente, lui doveva andare, lui doveva partecipare e io

ero abbastanza preoccupata. Quando Milan, che era il vice comandante della IV Brigata Garibaldi, costituì i gruppi “arditi di pianura” – Milan infatti dopo i rastrellamenti del 1944, invece di salire in montagna passando da una cresta all'altra, scese in pianura e aveva proposto al comando di costituire un gruppo che, alloggiando in tende, si stabilisse in pianura in modo da essere più vicino al nemico e affrontarlo. Come si costituì il gruppo “arditi di pianura” al comando di Milan, mio fratello ne fece parte e partecipò a molte azioni. Il 26 settembre del 1944, mi avevano detto che lui era già ritornato, ma i contadini erano venuti ad avvertirmi che a Pancalieri c'erano tre camion di brigate nere che stavano prendendo il grano dai silos, perché allora i contadini erano obbligati a portare il grano all'ammasso. E allora, gli arditi andarono sulla strada di Pancalieri, mio fratello con loro. I contadini avevano detto che ci avrebbero impiegato circa due ore a riempire questi tre camion. Loro avevano deciso di mettere lungo la strada un filo minato, in modo che il primo camion che sarebbe passato, sarebbe saltato, mentre loro si mettevano dai due lati della strada. Da un lato c'era una *bealera*, che oggi non esiste più perché l'acqua non esiste più, con degli alberi, mentre dall'altra c'era il grano turco che però, alla fine di settembre, non era più uno schermo molto alto. E loro, invece di impiegare questo tempo, mentre loro stavano mettendo questo filo spinato, ecco che arriva da lontano il primo camion. Allora si buttano dal lato dove c'era la *bealera* e sparano sul primo camion. Il primo camion, preso di sorpresa, ha molti feriti, ma quando arriva il secondo, che invece era stato avvertito, ha già le mitraglie spianate e mio fratello – io racconto quello che ho saputo subito – si è alzato per gettare una bomba a mano. Qualcuno accanto a lui, probabilmente Milan, ha urlato “a terra!”, ma lui ormai si era alzato. L'hanno falciato completamente. È morto di colpo. Tormenta, un altro garibaldino, è invece stato ferito all'addome: l'hanno portato da una parte all'altra, ma è comunque morto per dissanguamento. Mio fratello – perché lì erano sulla strada che da Pancalieri va a Carignano e poi c'è il

bivio che da Osasio va a Lombriasco – prima l’hanno lasciato lì perché tutta la zona era infestata di brigate nere e poi l’hanno portato al cimitero di Lombriasco. Io l’ho saputo subito.

Questo è avvenuto il pomeriggio tra le 14 e le 14:20 del 26 settembre del 1944 e subito mi hanno detto che erano deceduti due partigiani. Quando si sapeva che erano morti dei partigiani, si provava comunque un grande dolore, anche se questi non li si conosceva di persona, anche se non sapevi chi fossero. Solo il giorno dopo, Pietro, in modo molto brusco, mi ha detto: “Uno dei due caduti è tuo fratello”. Io mi sono rotolata in terra, non credevo fosse possibile. Invece era proprio mio fratello. Allora il giorno dopo, sono andata con una ragazza a Lombriasco dal parroco, a chiedergli che ci accompagnasse al cimitero perché ci avevano detto che lo avevano lasciato lì. Abbiamo avuto tanti parroci, a cominciare da Don Agnese, il parroco di Barge, che dopo la guerra si è scatenato, ma prima ha aiutato moltissimo i partigiani. Questo parroco invece, non so se per paura o perché fosse contrario, ma si è rifiutato di accompagnarci al cimitero: ci ha consegnato una grande chiave perché i cimiteri hanno grandi cancelli e ci ha lasciate. Al fondo del cimitero, in mezzo alle pale e agli attrezzi, c’era una stretta panca su cui era adagiato mio fratello ricoperto da giornali. Io l’ho ritrovato così.

Intervento di Francesco Perrone:

Quanti anni aveva?

Mio fratello aveva compiuto 19 anni. È andato su che ne aveva 18, perché era del 1925. Era il più piccolo.

Poi mi hanno aiutata moltissimo invece i CLN, i compagni di Pancalieri per il funerale, per seppellirlo. Lui era stato colpito dalla raffica e aveva la stella garibaldina lì, appesa al petto e intrisa di sangue, e io non sapevo

se tenerla per ricordo o lasciarla su di lui. Poi ho deciso di lasciarla su di lui. Forse avrei fatto meglio a prenderla, ma invece gliel'ho lasciata.

Poi allora abbiamo fatto questo funerale in cui eravamo pochissimi perché i partigiani non si fidavano a venire. Abbiamo fatto questo funerale e poi io sono venuta a Torino a dire ai miei cosa era successo. Mia madre quando mi ha vista era felice e contenta, ma poi ho dovuto darle la notizia.

Intervento di Francesco Perrone:

Non sarà stato facile dare una notizia del genere. Eppure allora la morte era sempre vicina...

Era un caso. Se tu passavi un momento prima o un momento dopo da una parte, se tu incontravi qualcuno o qualcun altro, eri viva o eri morta.

Intervento di Francesco Perrone:

Dunque, mi parli un po' di Barbato.

Ah Barbato! Io devo dire che lì c'erano parecchi personaggi notevoli, perché quella era la testa politica. Erano quelli che stavano dietro, che provenivano dall'antifascismo. Poi sotto di loro si sono formati dei giovani comandanti come Petralia, Gianni Latilla – che divenne comandante, fu mandato nelle Langhe e nelle Langhe costituì due divisioni – Milan, Di Nanni, Montecristo. Insomma, ce ne furono moltissimi che si formarono, fino ad arrivare poi ai comandanti di distacco. E si formavano tutti nel giro di pochi mesi: acquisivano esperienza e sapevano dirigere gli uomini. Fare queste cose e affrontare il pericolo. Barbato era un grande animatore. Aveva questo potere. Intanto era l'ottimismo in persona. Ecco, la grande differenza tra le divisioni Garibaldi e le GL o gli autonomi consisteva nel fatto che le GL

prendevano soltanto pochi, quei pochi che loro conoscevano, quei pochi che loro potevano armare. E così anche gli autonomi. Invece i garibaldini accettavano tutti: prima di tutto perché così sottraevano delle possibili forze al nemico e poi soprattutto perché pensavano che prendendoli li avrebbero potuti educare, anche se non erano preparati. Molti infatti non avevano idea di quanti episodi possono esserci in guerra. Erano inesperti, non erano abituati all'uso delle armi.

Barbato era un grande animatore. Per esempio, a un certo punto, da Barge andò in Valle Varaita e lì in Valle Varaita conobbe uno e conobbe l'altro – adesso non mi ricordo tutti i nomi – e costituì così una nuova divisione: l'undicesima divisione Cuneo della Valle Varaita. Poi nelle Langhe: anche nelle Langhe, dove gli altri erano contrari e volevano rafforzare i loro, Barbato mandò Nanni Latilla che era uno bravissimo, un sottotenente, e Nanni Latilla organizzò prima una divisione poi una seconda divisione nelle Langhe. Era un grande. Perché in ogni periodo ci sono delle caratteristiche che rendono uno grande. Lui aveva queste caratteristiche perché era un grande animatore, un grande trascinateur. Aveva molto carisma e poi aveva questo grande carisma, che dopo, nel periodo di pace, diventò persino ingenuità. Lui si fidava di tutti.

Una cosa che voglio dire è che adesso, purtroppo, si è tanto abituati alla violenza sessuale, agli stupri. Invece allora, verso queste ragazze che li proteggevano e che prima erano abituate a uscire solo per andare alla messa, per andare ai rosari, si è creata una grande, grandissima, libertà e c'era anche molto rispetto. Ci sono anche stati molti innamoramenti perché erano tutti giovani. Molti poi si sono sposati a cominciare da Ivan, da Milan, da Petralia [...]. Barbato anche ha sposato una piemontese, che era figlia di una contadina [...].